

nistero che si vanta italiano per evitarla; nè salva opporre che la discretezza vieta palesare le cause della necessità, perchè, dopo avere affermato che bisogna piegare il capo alla prepotenza, che cosa possa dirsi di peggio noi non sappiamo;

5° Non lo voto, perchè potendo scindersi il trattato, per reverenza alle nazionalità, gran parte della Savoia, ricorrendo certe contingenze, avrei ceduto; Nizza non avrei ceduto giammai;

6° Non lo voto, perchè non mi sono sicuri i vantaggi presenti, nè chiari gli avvenire, memore del proverbio: *pala-bras y plumas el vento las lievu*;

7° Non lo voto, perchè la votazione calpesta la legalità, santa custode del diritto;

8° Non lo voto, perchè con questo trattato abborro mettere in mano all'amico un'arme per cui, più tardi crescendogli il sospetto, aumenti nelle pretese di volersi assicurare, e al nemico un pretesto di fermarsi in qualche parte d'Italia con la ragione di bilanciare la potenza francese (*Sensazione*);

9° Non lo voto, perchè, mentre il generale Garibaldi mette a repentaglio la vita per conquistarci con la spada la patria, mi pare delitto levargli col mio voto la sua (*Bene!*);

10. Non lo voto, perchè, depositando il voto nell'urna, mi parrebbe conficcare un chiodo nella bara dell'unità italiana.

No: non possiamo unire l'Italia; tolga Dio che per noi non vada divisa. A seppellire i morti si chiamano i becchini non liberi Italiani nel primo Parlamento italiano. (*Vivi segni di approvazione nella Camera e applausi dalle tribune*)

**PRESIDENTE.** Invito le tribune a non dar segno nè di approvazione nè di disapprovazione; diversamente sarò obbligato a far eseguire il regolamento a loro riguardo.

Il deputato Carutti ha facoltà di parlare.

*Alcune voci.* A domani! (*Vari deputati si alzano per uscire.*)

**DI CAVOUR, presidente del Consiglio.** No, no; seguiamo la discussione.

*Voci.* Parli! parli! Sì, sì!

**PRESIDENTE.** (*Con calore*) Farò presente alla Camera che sono 26 gli oratori iscritti (*Oh!*), senza calcolare i ministri, che anche dovranno parlare. Se non si protraggono di alquanto le tornate, io non so quando finirà questa discussione. Per cose di minore importanza abbiamo continuate le sedute fino alle sei; mi pare che si possa ora fare lo stesso per una questione così grave....

*Voci.* Sì! sì! sì! Parli, parli!

**CARUTTI.** Signori, io darò favorevole il mio suffragio sopra la proposta di legge che è presentata alla deliberazione della Camera; ma deponendo nell'urna questo voto, mi tremerà la mano come in questo momento mi trema la favella, come avrà tremato la mano di chi pose il suo nome sotto il trattato del 24 di marzo.

Sì, doloroso, lagrimevole atto è questo, che separa due popoli affratellati e tronca una comunanza di affetti, di glorie e di sventure durata per otto secoli, e la tronca non dopo il giudizio di fiere battaglie, non per sanguinose rivolture di popoli che scuotono un'abborrita signoria, ma la tronca per una necessità politica che la ragion di Stato consiglia, impone, e contro cui il cuore pur troppo vorrebbe protestare.

Ma se io comprendo l'afflizione che occupa l'animo di noi tutti, e se questa afflizione è in me forse più che in altri profonda, io non comprendo del pari lo stupore da cui taluni si mostrarono percossi all'annuncio del patto stabilito, e ingiuste, sì, ingiuste mi paiono le accuse di cui l'ho veduto fatto segno, e in questo recinto e fuori di questo recinto.

Giorno solenne è questo per noi, ripeterò coll'oratore che

mi ha preceduto. Il primo Parlamento italiano, deputato a dare assetto e stabilità al nuovo regno, si trova in sulle prime mosse chiamato a sancire una ben grave separazione. I nostri figli ci chiederanno conto di questo giorno. Io che accetto la responsabilità del mio voto, chieggo facoltà di libere parole.

Non a noi, o signori, si appartiene il biasimare il sacrificio che si sta compiendo; male a noi si addicono gli irosi lamenti che scemano maestà al dolore; altri, non noi, può chiamare in colpa i ministri, invocare sovra' essi il castigo della pubblica disapprovazione, anticipare la severa sentenza dei posteri. Io volgo intorno lo sguardo, e non veggo a chi competa il diritto d'accusa. Coloro che hanno combattuto la politica da cinque anni inaugurata, e per cinque anni costantemente seguita, costoro levino la voce, gettino la prima pietra; costoro ne hanno il diritto, lo possono senza macchiarsi di contraddizione. Ma dove sono essi? Gli stalli che occupavano in questo Consesso, sono da altra gente occupati; come foglie disperse dal vento disparvero nel vortice dei recenti comizi popolari.

Non uno rimane, o io m'inganno, non uno rimane a protestare in nome degli assenti.

Interroghiamo noi stessi, noi parte liberale, che tiene oggi il campo senza oppositori; noi tutti, o prima o poi, ci siamo volti verso Francia, come a tavola di salute; noi tutti, più o meno fidenti, con maggiore o minor copia d'illusioni, con più o meno forti preoccupazioni dell'avvenire, abbiamo salutati lietamente gli albori d'una lega coll'imperatore dei Francesi a beneficio d'Italia; e la spedizione di Crimea giudicammo sapiente apparecchio ai nuovi destini del Piemonte; e i discorsi pronunciati nel Congresso di Parigi e in quest'aula stessa dal capo del Ministero ci commossero nelle intime fibre. Noi tutti siamo andati chimerizzando sugli arcani del colloquio di Plombières; e quando il dramma, dopo peripezie varie e vario succedersi di casi, volse subitaneo al suo fine, noi tutti accogliemmo con ebbrezza di applausi le francesi legioni, che a guisa di torrente scendevano impetuose dall'alpi, apportatrici di vittoria.

Fino da quel giorno doveasi prevedere ciò che oggi accade!

Due vie si paravano innanzi a noi negli anni trascorsi. Potevamo rimanercene uniti, silenziosi, tranquilli, aspettando occasioni non agevolmente prevedibili; potevamo allora in una di queste occasioni ripigliar l'impresa di liberare da noi soli la patria, inalberare novellamente la bandiera, su cui un magnanimo principe aveva scritto le altere parole: *L'Italia farà da sè!* Ma se questo sistema paresse troppo contemplativo e poco fecondo, egli era d'uopo ricorrere alle alleanze, ovvero ad un'alleanza sola per cercarvi e appoggio e cooperazione. Il primo sistema era nobile, era generoso, era prudente, e doveva piacere singolarmente a coloro i quali reputavano che l'intervento straniero, qualunque ei sia, rassomigli ai frutti del lago d'Asfalto che di fuori hanno vaghezza di colore e dentro sono pieni di cenere.

Ma se nel 1848 il proponimento di bandire da noi soli la guerra nazionale era degno di lode, se le circostanze dei tempi e le condizioni del nemico potevano favoreggiarlo, nel 1858 esso non avea più fondamento alcuno di ragione.

Una lotta tra il Piemonte e l'Austria era troppo disuguale per essere possibile; tentarla sarebbe stata demenza, sarebbe stato delitto; bisognava ricorrere all'altro partito.

La Francia e per l'indole bellicosa del suo popolo, e per la natura del presente Governo, e soprattutto per la divinata intenzione di chi ne regge il freno, appariva come l'unico alleato che potesse combattere per noi, per l'Italia.

Non giova illudersi, non giova sminuire innanzi agli oc-